

UNA CITTA' CON MOLTI PROBLEMI

di Alberto Perozzi

Foto Studio Immagine



Vivere a San Benedetto, per molti, non significa essere sambenedettese. In questa città sono arrivati migliaia di immigrati ma pochi hanno dimostrato di capire il vero spirito della gente che, da secoli, si è data una cultura, una tradizione, un modo di intendere la vita completamente diversi dalla cultura, dalla tradizione, soprattutto del modello esistenziale appartenente al retroterra. Perché il novanta per cento dei nuovi cittadini hanno matrici "collinari"; per loro il mare è ancor oggi una piatta distesa liquida, al quale è consigliabile avvicinarsi solo in estate, il dialetto dei locali è disprezzato perché incomprensibile, il gran clamore di voci e gesti che accompagna ogni momento della vita quotidiana dei sambenedettesi è valutato con

fastidio, carattere distintivo dei popoli da terzo mondo.

In quaranta anni di storia locale, le prove di questo scollamento tra la generazione che rimane attaccata agli antichi valori degli avi paranzari e l'altra, forestiera, arrivata con tanta voglia di fare fortuna ma scarso interesse di capire questo mondo diverso, sono ancora evidenti. I figli dei pescatori continuano a parlare il dialetto dei padri, a frequentare alcuni bar "esclusivi", dove si conservano usi e costumi tradizionali. Le amicizie, i matrimoni, i rapporti di affari risentono di questo arroccamento. Nella cittadella sociale in cui i sambenedettesi si sono asserragliati, gli immigrati non trovano spazio. La conseguenza logica, in tutti questi anni, è stato il progressivo

isolamento dei sambenedettesi che hanno abdicato a favore dei nuovi arrivati, consegnando loro la gestione del potere pubblico.

L'elenco dei sindaci, dal 1946 ad oggi, è la riprova di questo fenomeno. Il medico Giorgini, socialista, eletto subito dopo la Liberazione, sambenedettese del quartiere più popolare, il medico Ripani, nominato primo cittadino nel 1988, sangiorgese "de lu Porte", per dirla in dialetto, passando man mano da Perotti e Panfili, altri due medici, a Gregori e Specca, il primo politico e sindacalista, il secondo consulente impegnato. I primi rappresentanti della San Benedetto "verace", i secondi della nuova città cresciuta velocemente dopo gli anni '50, quando sono arrivate alla ribalta le famiglie di più o meno recente adozione.

Fortuna vuole che nel caso dell'ultimo arrivato, il famoso diverso modo di intendere i fatti del mondo e le regole che dovrebbero ispirare quei fatti non esiste proprio. Il dottor Piero Ripani, democristiano, cinquantenne, primario pediatra all'Ospedale Provinciale, segretario del Comitato Comunale dello scudo crociato, sportivo convinto, appartiene alla esigua schiera dei sambenedettesi acquisiti che sono riusciti ad integrarsi bene, ad acquisire completamente le caratteristiche della gente del posto, a capirne i segreti pensieri. Il mare, per Ripani, non è "lu pantà", non lo è stato mai, dai tempi dell'infanzia sangiorgese. E' questa affinità che lo aiuta a fare bene il mestiere di Sindaco?

"Certamente l'origine conta. Essere nato a Porto S. Giorgio mi ha consentito un impatto più facile, meno traumatico con il difficile ambiente locale. Difficile perché ostico, critico in misura proporzionale alle novità, altrettanto incline alle stroncature. In questa meravigliosa città il normale non esiste: tutto diventa eccezionale, paradossale. Anche le polemiche".

- Dottor Ripani, come si trova a fare il Sindaco di una Amministrazione anomala, nella quale la D.C. ha rotto con il P.S.I. per aprire ai comunisti?

"E' stata una scelta politica di tutto il Partito e, quindi, mi trovo a realizzare sul piano pratico la direttiva ricevuta all'atto dell'insediamento. A maggio, dopo le elezioni, ci siamo accorti che era impossibile proporre le stesse formule, gli stessi uomini, le stesse ipotesi programmatiche. Il mio Partito ha tratto quindi

finché!